Il Margine, n.10/1990

CONTRO CINISMO E RASSEGNAZIONE PER FARE UOMINI MIGLIORI

Michele Nicoletti

La politica è tornata necessaria.
Per molti anni fare politica è stato un modo per dare voce a determinate aspettative all'interno di un orizzonte stabile e consolidato quale quello della democrazia e dello Stato di diritto. C'era una piattaforma su cui tutti poggiavamo i piedi anche se era così scontata che nessuno si accorgeva della sua importanza e qualcuno addirittura era così folle da volerla far saltare. E così pensavamo che la politica fosse il grande dibattere intorno alle questioni alte, mentre invece essa era lì sotto, in basso, alla radice.

L'eclissi della legalità

Se c'è uno strano paradosso nella storia politica italiana è questo: il degrado della vita politica è riuscito a fare ciò che il terrorismo non ha potuto fare, e cioè minare le basi dello Stato di diritto e della democrazia. Nei momenti più drammatici della vita del paese la classe politica è riuscita a resistere, mantenendo salda la distinzione basilare tra chi accetta le regole del gioco e chi non le accetta, rifiutando la trattativa con chi si era posto fuori della convivenza pacifica e ordinata. I mesi drammatici del sequestro Moro furono mesi in cui la resistenza fu messa a dura prova. Ora interi settori della classe politica, pezzi consistenti di istituzioni pubbliche, organi dello Stato non solo trattano con chi viola le regole ossia la criminalità organizzata, ma sono occupati o ricattati da questa. Si arriva perfino a non considerare reato il pagamento delle tangenti, come nel caso della recente sentenza del giudice di Catania.
Quella sentenza è il suicidio dello Stato, la rinuncia al monopolio della forza legittima che sola può garantire una pacifica e ordinata convivenza. E — quello che è peggio — quella sentenza toglie ai cittadini disarmati l'unica debole arma che avevano di fronte alle pressioni della mafia: ciò che gli imprenditori potevano opporre ai criminali era il fatto che il pagamento della tangente in quanto atto illegale avrebbe potuto attirare su di loro lo sguardo della magistratura. Ora che un giudice ha dichiarato la tangente non più illegale, i cittadini sono stati consegnati nelle mani della criminalità. Come si potrà chiedere a poliziotti e magistrati di rischiare la vita nella lotta alla mafia ora che una sentenza ha proclamato che «nello stato di necessità» il cedere all'illegalità non è illegale?

La politica e la morte

In questi anni la politica è tornata alla sua radicalità originaria, è tornata ad aver a che fare con la vita e con la morte, con la pace e con la guerra, è tornata ad essere «il caso serio». Basta un'occhiata al quadro internazionale per rendersene conto: la guerra del Golfo e il dramma dei Curdi, l'unificazione tedesca, la trasformazione della Russia. I protagonisti di questa politica mondiale appaiono consapevoli della posta in gioco: le loro mosse saranno forse errate o inadeguate, ma hanno la consapevolezza della «serietà» della politica. Il ceto politico italiano, almeno i più, non dà alcun segnale di questa consapevolezza e chi sembra aver capito più degli altri la gravità della situazione appare tutto teso a trarne un guadagno di parte. Qualcuno, cinicamente, calca l'acceleratore sullo sfascio delle istituzioni e della legalità.
Se dovessimo guardare a questa politica, al balletto vergognoso che si consuma davanti ai nostri occhi, mai come in questo momento saremmo portati a sottolineare l'urgenza e il dovere di altri impegni, spirituali, culturali, sociali. Ma se l'occhio cade su ciò che sta avvenendo sotto il palco, se si coglie l'annunciarsi del crollo non solo dello scenario su cui sta recitando l'attuale compagnia, ma dell'intero teatro, ossia della casa comune, della nave su cui tutti siamo imbarcati, quella nave che consente agli studenti di studiare, agli insegnanti di insegnare, ai medici di guarire, a tutti di poter tornare a casa incolumi quando usciamo, senza subire violenze o coercizioni, è inevitabile domandarsi se questa politica non sia tornata necessaria.
Non la politica della partecipazione al grande banchetto, della spartizione del bottino, dello spettacolo vuoto e fatuo delle dichiarazioni: sia chiaro, *questa* politica non è né necessaria, né utile e non è un dovere etico il praticarla. Ma la politica come liberazione del Paese dall'invasore, come ricostruzione delle regole fondamentali della vita associata, questa politica che si fa due o tre volte nella vita e solo nei momenti di emergenza, forse

si rende oggi necessaria. Quando in uno Stato il non rispettare le leggi viene considerato dagli stessi tutori della legge come equivalente al rispettarle, o sono maturi i tempi per la riforma del principio di non contraddizione e siamo quindi vicini al paradiso o c'è qualcosa che in quel Paese non funziona. Quando i comportamenti in contrasto con le leggi superano quelli rispettosi di queste, ci troviamo in una situazione di emergenza.

L'emergenza istituzionale

Ma c'è un'altra emergenza che rende la politica necessaria, ed è l'emergenza istituzionale. Anche in questo campo il funzionamento normale di una istituzione è divenuto eccezione. Il governo continua a produrre i suoi decreti-legge, il parlamento non può discutere, i cittadini non possono decidere, ministri di grazia e giustizia passano alla corte costituzionale, segretari sindacali passano al ministero del lavoro. Quando uomini come l'onorevole Scalfaro, che tutti riconoscono come uomo retto e che nessuno può ritenere un pericoloso sovversivo, affermano in una sede così autorevole come il parlamento che il presidente della repubblica con il suo comportamento ha superato i limiti previsti dalla costituzione, non si può non pensare all'emergenza.
Se il garante della costituzione non rispetta i limiti postigli dalla costituzione, che cosa faranno gli altri? Che cosa farà il «partito del banchetto», quello che concepisce la politica sempre e solo come abbuffata e spartizione del bottino? Si può discutere di ecologia, di pace, di capitalismo, di conquiste spaziali, di Islam e Cristianesimo, lo sguardo del partito del banchetto è sempre fisso alla lista dei sottosegretari, dei dirigenti delle imprese pubbliche e delle banche. Che cosa farà il partito del «golpe», quello che, essendo convinto che da questo sistema non si esce con i mezzi legali, sta lavorando da anni per logorare le istituzioni e capovolgerle a proprio favore?

Democrazia e responsabilità

La crisi sta di fronte ai nostri occhi: anche se il benessere quotidiano ci impedisce di avvertirne la drammaticità, il disagio spirituale che avvertiamo, il senso di malessere, la cappa, l'atmosfera pesante del «regime» ce la rendono presente. Si può esorcizzare la crisi interpretandola come crisi di crescita ed in parte è vero che qualche cosa è cresciuto in questi anni, è cresciuta la coscienza ma anche la stanchezza della gente, è cresciuta la generosità ma anche l'egoismo, l'attesa della pace ma anche la violenza. E' forte il desiderio di cambiare ed anche la disponibilità a impegnarsi, ma è

forte anche la tendenza all'assuefazione, all'uniformarsi a ciò che tutti fanno. Per questo la politica è tornata necessaria, perché le energie migliori non siano soffocate, umiliate, costrette ad emigrare per lavorare, per pensare, per esprimersi.
La democrazia non è lo Stato naturale in cui gli uomini si trovano automaticamente a vivere. E' facile pensarlo per chi come noi ha sempre vissuto in questo ordinamento avendolo ereditato senza sforzo. Ma non si è responsabili solo di ciò che si fa, si è responsabili anche di ciò che si riceve in custodia. Per questo l'ammalarsi di questa democrazia ci interpella. Non è solo la malinconia provata di fronte a uno spettacolo di decadenza, non è solo una sensazione estetica quella che ci attraversa. E' il timore di non essere capaci di lasciare ai nostri figli quello che i nostri padri hanno costruito e consegnato nelle nostre mani. Non tutto è nelle nostre mani, certo, e quello che noi possiamo fare è solo un frammento. Ma quando un domani ci verrà chiesto — e certo i più piccoli ce lo domanderanno — che cosa abbiamo fatto noi, in questi anni, per costruire la città comune, vorremmo poterli guardare in faccia rispondendo. Giacché nessuno potrà difendersi dicendo che «non ci si rendeva conto di quello che stava accadendo»: ci sventoleranno in faccia le cose che altri e noi stessi abbiamo scritto in questi anni.
Per questo la politica è tornata necessaria. Non quella dei professionisti, a tempo pieno, che uccide ogni altro tempo, ma quella dei cittadini. Una politica fatta dopo l'adempimento dei doveri quotidiani, fondata sulla fiducia e le amicizie civili, povera e intransigente. Una politica che abbia lo sguardo sul futuro e per questo sia impegnata a inventare soluzioni al presente. Questa politica ci auguriamo per la fine del secondo millennio. Per ricostruire lo spazio del diritto e della giustizia, per riaprire la possibilità di ragionare e decidere insieme sulle cose di tutti, per vincere il cinismo e la rassegnazione che rendono gli uomini peggiori. ■